

Le conquiste di un anno difficile

Garanzia del salario e occupazione

Aggancio delle pensioni alle retribuzioni

Unificato il punto della contingenza



Fiducia nei lavoratori

Le grandi lotte unitarie di quest'ultimo anno: fattore essenziale di sviluppo democratico. La forte risposta alla violenza fascista e la compatta presa di posizione per la difesa e l'estensione delle libertà e dei diritti civili - Le scelte del movimento sindacale per uscire dalla crisi

E' DI MAGGIO la grande vittoria per il divorzio. Un mare di «no» sommerge la crociata fanfaniana e delle forze politiche reazionarie che speravano di dividere il Paese su una conquista di civiltà e libertà.

E' passato un anno: un anno di grandi, difficili, ma anche positive lotte tutte segnate da una vitale carica antifascista. Alcune significative conquiste civili (come il voto al 18enni e il nuovo diritto di famiglia) sono state raggiunte. Sui problemi economici si strappano importanti accordi come quelli per la contingenza, la garanzia del salario, l'aggancio delle pensioni al salario. Ma il confronto, anzi lo scontro, con il governo su come affrontare e come uscire dalla «crisi», sulla necessità di profonde modifiche negli indirizzi economici è tutt'ora aperto.

I primi incontri con il governo (se ne svolgono cinque dal 24 maggio al 5 giugno) sono decisamente negativi. La crisi minaccia pesantemente le masse lavoratrici, il loro diritto al lavoro, il loro potere d'acquisto, ma i responsabili della politica economica del governo si affannano soltanto a spiegare che la situazione è drammatica, che si consuma più di quanto si produce, e che quindi «so-

no necessari sacrifici per tutti». Il movimento sindacale risponde che è possibile uscire dalla crisi difendendo l'occupazione e i redditi più bassi, rilanciando alcuni settori-nodi, quali l'agricoltura, l'edilizia, i trasporti, con nuovi e qualificati investimenti.

Il Paese intanto è di nuovo sconvolto dal crimine fascista. Alla cieca violenza che uccide a Brescia e sull'Italicus l'Italia democratica risponde con possenti manifestazioni di massa. Il monito dei lavoratori e del popolo italiano è forte, unitario.

In autunno la produzione industriale comincia a subire un vero e proprio crollo: i disoccupati aumentano, centinaia di migliaia sono i lavoratori minacciati di cassa integrazione (alla Fiat, ad esempio, con decisione unilaterale e aggressiva il neo-presidente della Confindustria Agnelli, il 4 ottobre riduce l'orario di lavoro a 70 mila operai).

La «vertenza generale» per la difesa dei bassi redditi, dei salari, per una nuova politica economica con precise proposte alternative per l'occupazione, il Mezzogiorno, l'agricoltura, le riforme, viene aperta il 26 settembre.

Si sviluppa un grande movimento: dieci grandi giornate di lotta nazio-

QUANDO il 26 settembre del 1974 i sindacati aprirono la vertenza sulla difesa dei bassi redditi e della garanzia del salario, fu precisato che per quest'ultima si intendeva la possibilità che i lavoratori e i loro rappresentanti avrebbero dovuto avere di intervenire nei processi di ristrutturazione aziendale. Con l'intesa raggiunta in sede interconfederale (questo accordo attende ancora di essere tramutato in legge dello Stato), tale principio è stato sancito, anche se la sua gestione comporta di continuo confronti assai aspri con il padronato.

In pratica ora il sindacato ha la possibilità di intervenire e controllare i processi di riorganizzazione e ristrutturazione dell'apparato produttivo, specie per quanto riguarda i livelli di occupazione, gli orari, le condizioni di lavoro, la mobilità della forza lavoro.

L'accordo interconfederale si traduce, in sintesi, in sei punti.

Il primo prevede l'unificazione delle varie gestioni della cassa integrazione guadagni (con contabilità separata per la parte finanziata dallo Stato).

Il secondo punto prevede che le cause di intervento della cassa integrazione siano per forza maggiore, per contrazioni temporanee in dipendenza di situazioni di mercato, per crisi e conseguenti ristrutturazioni e riconversioni produttive.

Il terzo articolo dell'accordo riguarda la durata della cassa integrazione: per i punti previsti ai primi due casi del secondo punto dell'accordo (forza maggiore e contrazioni temporanee in dipendenza dell'andamento del mercato), la durata è fino a 3 mesi continuativi; nei casi di ristrutturazione e riconversione, la durata della cassa integrazione è fino a 6 mesi. In tutti i casi, l'intervento della cassa può essere prorogato di tre mesi in tre mesi, previa consultazione tra le parti.

Il quarto punto fissa la misura e la modalità dell'integrazione: quando un operaio viene messo in cassa integrazione, ha diritto all'80 per cento della retribuzione lorda. Il fatto innovativo sta nella disposizione che l'8 per cento dell'integrazione salariale è a carico della singola azienda (il 4 per cento per le aziende fino a 50 dipendenti); in altri termini, prima di ricorrere alla cassa integrazione, l'azienda dovrà pensarci due volte, visto che è direttamente chiamata in causa per retribuire gli operai anche se non lavorano.

Il quinto punto stabilisce l'integrità da 0 a 40 ore della cassa.

Infine, sesto punto, l'aspetto più importante dell'accordo. Quando una azienda decide di mettere in cassa integrazione una parte dei suoi operai, deve preventivamente avvertire i sindacati (almeno 25 giorni prima). C'è quindi l'obbligo della trattativa e del confronto.

Questo accordo non si applica alla gestione speciale per l'edilizia. Per questi lavoratori era già stata stipulata una intesa che attende ancora di essere tramutata in legge.

L'ACCORDO sulle pensioni è stato raggiunto in due fasi. In un primo tempo il governo è stato costretto a cedere sugli aumenti. L'intesa è stata raggiunta in base ad un aumento di L. 13.000 (complessive, cioè comprensive degli aumenti già erogati dall'inizio di quest'anno in base agli aumenti dovuti alla scala mobile). Questo aumento è in vigore dal primo gennaio 1975. Quando l'accordo sarà tramutato in legge i lavoratori (INPS, autonomi e pensioni sociali) avranno gli arretrati. L'aumento, inoltre, verrà concesso soltanto ai pensionati che percepiscono meno di 100 mila lire al mese.

Ancor più dura è stata la lotta per conquistare l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. Il 4 aprile scorso (dopo 8 mesi di lotte) al ministero del Lavoro è stata raggiunta l'intesa sull'aggancio che, per importanza e giustizia sociale, equivale a quello strappato trent'anni fa dai lavoratori per quanto riguarda la scala mobile.

L'accordo prevede, per le pensioni INPS al minimo e (con altre modalità) le pensioni dello Stato, che esse dal primo gennaio 1976 siano annualmente ed automaticamente rivalutate in modo da essere ogni anno pari al 27,75 per cento della retribuzione media degli operai dell'industria. Per questo, il minimo di pensione verrà ricavato aggiungendo a quello di L. 42.550, stabilito nel 1974, gli aumenti percentuali che si verificano annualmente nei salari minimi contrattuali, sia per effetto degli aumenti dovuti alla contingenza che ai rinnovi contrattuali.

Le altre innovazioni dell'accordo (queste riguardano anche le pensioni superiori al minimo) sono: il beneficio di un duplice aumento automatico ed annuale, costituito da una quota uguale per tutti i pensionati (rapportata al costo della vita) e da una quota in percentuale su ogni singola pensione (riferita alla dinamica salariale netta, senza cioè gli aumenti dipendenti dal rincaro del costo della vita).

La quota identica per tutti sarà la risultante del numero dei punti di contingenza (maturati nel periodo 1° luglio-30 giugno dell'anno precedente) moltiplicato per un valore-punto che è stato così stabilito: L. 400 (1976); L. 500 (1977); L. 600 (1978); L. 680 (1979); L. 758 (1980). L'ultima cifra rappresenta l'80 per cento del valore-punto di contingenza unificato al massimo livello dei lavoratori attivi (L. 948).

Per quanto riguarda la quota in percentuale che si aggiungerà alla quota identica su ogni singola pensione, essa sarà pari alla differenza tra l'indice di variazione dei salari minimi contrattuali dell'industria (rilevazioni ISTAT) e l'indice del costo vita (dinamica salariale netta).

Dopo questo accordo che — ripetiamo — va tramutato in legge, i sindacati si sono impegnati a continuare la lotta perché esso venga esteso a tutte le categorie di lavoratori: un impegno che è stato assunto anche per le pensioni di guerra.

I BENEFICI economici previsti dall'accordo sulla contingenza (restano ancora esclusi i braccianti, che continuano la lotta) derivano da due ordini di ragioni: unificazione del valore del punto e un aumento salariale a titolo di recupero per gli scatti pregressi di fronte al continuo rincaro del costo della vita.

In sintesi l'accordo prevede un valore unico di contingenza, pari al valore attuale di lire 948, a datare dal primo febbraio 1977. Questa parificazione avverrà gradualmente nell'arco di due anni. Infatti, dal 1° febbraio 1975 sarà concesso, per tutti i punti che scatteranno da questa data, un aumento del 25 per cento della differenza tra il valore-punto attualmente assegnato a ciascuna categoria di lavoratori e la misura indicata. Un ulteriore aumento del 30 per cento di questa differenza sarà erogato dal 1° febbraio 1976. Un'altra aliquota del 20 per cento scatterà dal 1° agosto 1976. L'unificazione al massimo livello si avrà, come è stato detto, al 1° febbraio 1977.

L'accordo conquistato dai lavoratori stabilisce anche che le indennità di contingenza maturate al 31 gennaio 1975, corrispondenti a 103 punti, verranno congelate nei minimi di paga o di stipendio quando verranno rinnovati i contratti nazionali di categoria (con tutti i benefici inibuiti ai fini pensionistici, visto che la voce «contingenza» non fa parte del salario o dello stipendio base).

Ovviamente, riportando l'indice di scala mobile al valore 100, si doveva creare un meccanismo per il quale tutti i punti che sarebbero scattati dopo l'accordo (necessariamente in misura minore) non avrebbero perso il valore sostanziale: così, facendo l'esempio il lavoratore di prima categoria impiegatizia, presupponendo uno scatto di due punti e mezzo da lire 948 mensili, questi saranno moltiplicati per 2,32 (2.390 lire invece di 948 per recuperare il più lento rialzo dei punti dopo l'aumento).

Per quanto riguarda il recupero dei punti arretrati di contingenza, è stato deciso per tutti i dipendenti dell'industria, del commercio e del pubblico impiego un aumento retributivo che si avvale di una soluzione mista: una quota fissa di 12 mila lire mensili uguale per tutti; una quota variabile secondo il carico familiare dei dipendenti (rivalutazione degli assegni familiari). Per quest'ultima voce, è stato concordato un incremento del 20 per cento degli assegni familiari, che equivale ad un aumento di 1770 lire per ogni persona a carico.

Faccendo alcuni esempi e tenendo al di fuori gli aumenti dovuti al processo di unificazione del punto di contingenza, un lavoratore senza persone a carico ha avuto dal primo febbraio un aumento di L. 12.000 mensili; con un carico di famiglia ha avuto un aumento di 13.770 lire; con due, tre e quattro persone a carico, ha avuto rispettivamente aumenti di 15.540, 17.310 e 19.080.

Questo accordo interconfederale attende di essere trasformato in legge dello Stato.

Disoccupazione giovanile piaga da sanare

DISOCCUPAZIONE, lavoro precario, sottoccupazione, trattamento discriminato dal punto di vista salariale e normativo: queste sono le condizioni di fronte alle quali si trovano i giovani in cerca di lavoro. Ecco alcune cifre: mezzo milione di ragazzi lavorano senza avere ancora compiuto i 14 anni; 650 mila sono gli apprendisti; la piaga dei ragazzi sul lavoro nei quali sono coinvolti ragazzi che dovrebbero essere a scuola invece che in cantiere.

I giovani si rendono conto di questa condizione. La cosiddetta «disoccupazione intellettuale» (giovani diplomati e laureati senza un posto di lavoro) sta diventando una caratteristica peculiare del Paese. Di qui l'impegno dei giovani (che proprio in queste settimane hanno conquistato il diritto di voto a 18 anni) in tutte le lotte che i lavoratori hanno condotto in questo anno per esigere un diverso sviluppo del Paese, per una maggiore giustizia sociale, per la sicurezza del lavoro.

Donne: la parità non ancora consolidata

SULLE masse femminili la crisi pesa due volte. Come lavoratrici sono più degli uomini soggette alla riduzione dell'orario di lavoro (nel solo settore tessile ve ne sono 100 mila in cassa integrazione) o al licenziamento (dall'industria alimentare in questi ultimi mesi sono state espulse migliaia di stagionali). Se poi trovano un posto di lavoro (è aumentata l'occupazione femminile in questo periodo nel settore terziario) si vedono attribuire qualifiche più basse, o posti di lavoro poco qualificati, con paghe inferiori.

Come casalinghe poi il caro-vita e l'aumento vertiginoso dei prezzi e delle tariffe, rende loro più difficili, se non impossibile, far quadrare il bilancio mensile.

L'Italia è fra i paesi industrializzati quello con il più basso tasso di occupazione femminile; e le donne che lavorano non vedono riconosciuti pienamente i loro diritti: il salario femminile medio è tutt'ora inferiore di circa 250 lire l'ora, rispetto a quello degli uomini.

La stessa fatica quotidiana in casa — per molte un vero e proprio doppio lavoro — è resa ancor più pesante dalla mancanza di servizi, asili-nido, scuole, verde — che i go-

